

1. L'ITALIA NELLA RETE DEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI: MUTAMENTI STRUTTURALI E TENDENZE RECENTI¹

- Nel 2024 il commercio mondiale in volume ha segnato una decisa accelerazione (+3,4 per cento secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale, da +0,8 per cento del 2023). Il contributo più rilevante è stato fornito dall'Asia (inclusa la Cina); l'Europa, nel complesso, ha continuato nel 2024 a fornire un contributo negativo, penalizzata dalla guerra in Ucraina e dalla debolezza dell'economia tedesca.
- Gli orientamenti protezionistici della politica commerciale statunitense dovrebbero penalizzare la crescita del commercio mondiale nel breve e medio termine e distorcere gli scambi internazionali, anche alla luce del peso economico degli Stati Uniti e dell'interconnessione delle catene del valore mondiali.
- Tali misure colpirebbero soprattutto l'UE, che nel 2023 presentava un grado di apertura commerciale quasi quattro volte superiore a quello degli Stati Uniti, in crescita negli ultimi decenni anche a causa del persistere di barriere non tariffarie agli scambi interni al mercato unico europeo.
- Sul futuro dinamismo del commercio mondiale pesa anche il fatto che questi fattori, insieme al ruolo crescente degli scambi di servizi (che strutturalmente attivano meno scambi rispetto ai beni), hanno determinato una riduzione dell'elasticità del commercio alla crescita mondiale.
- Rispetto al 2019, nel 2023 le esportazioni italiane in valore sono significativamente aumentate soprattutto verso gli Stati Uniti (+47,5 per cento) e la Cina (+47,8 per cento); nel 2024 si è invece registrata una flessione (-3,6 e -20,0 per cento; -5,0 per cento verso la Germania).
- Nel 2024, l'esposizione dell'Italia verso gli Stati Uniti (oltre il 10 per cento) era simile a quella della Germania e superiore a quella di Francia e Spagna, mentre minore risultava l'esposizione verso la Cina (2,4 per cento, contro il 5,8 per cento della Germania).
- Nel 2024, l'Italia ha registrato un ampio avanzo commerciale verso il mercato americano, principalmente determinato da quattro grandi comparti manifatturieri: Meccanica (10,8 miliardi), Alimentare-bevande-tabacco (oltre 7 miliardi di euro), Tessile-abbigliamento-pelli (oltre 5 miliardi di euro) e Mezzi di trasporto (6,1 miliardi di cui 3,5 nel solo comparto degli autoveicoli).
- L'export in valore di beni italiani negli Stati Uniti è principalmente costituito da vendite di prodotti farmaceutici, autoveicoli, navi e imbarcazioni, macchinari; tra i principali gruppi di prodotti, figurano anche le vendite di bevande (vini), articoli di abbigliamento e mobili.
- In una prospettiva di lungo periodo, tra il 2007 e il 2019 la Cina ha sostituito gli Stati Uniti al centro della rete di scambi mondiali, in un contesto di progressiva polarizzazione delle relazioni commerciali attorno a questi due paesi. Ciò ha comportato una relativa marginalizzazione delle economie europee, che hanno visto indebolirsi i legami con i paesi dell'area del Pacifico (entrati stabilmente nell'orbita cinese) e confermare una sostanziale accentuazione della regionalizzazione degli scambi.

¹ Il Capitolo è stato redatto da: Stefano Costa, Roberta De Santis, Francesca Luchetti, Federico Sallusti, Claudio Vicarelli.

- Secondo un indicatore di vulnerabilità che sintetizza il grado di dipendenza e di concentrazione delle importazioni di input intermedi di un paese, l'Italia risulta più vulnerabile alle forniture dall'estero rispetto a Germania, Cina e Stati Uniti. Il divario con la Germania è andato diminuendo negli ultimi anni, a causa di un progressivo aumento della dipendenza tedesca dall'estero.
- I risultati di un esercizio di simulazione, condotto utilizzando il modello macroeconomico dell'Istat MEMo-It, quantifica in due decimi di punto l'impatto della contrazione economica della Germania sulla crescita del Pil italiano sia nel 2023 sia nel 2024.

Numerosi eventi hanno caratterizzato gli ultimi decenni fornendo un forte stimolo alla crescita delle relazioni commerciali internazionali e alla affermazione delle catene globali del valore (accordi di libero scambio, Unione Monetaria Europea, ingresso della Cina nel World Trade Organization - WTO); il crescente ruolo delle economie emergenti (a cominciare dalla Cina) e le conseguenze economiche delle crisi finanziarie originatesi negli Stati Uniti (2007) e in Europa (2011) hanno successivamente inciso sul posizionamento dei paesi nell'ambito delle relazioni commerciali internazionali. Altri eventi hanno invece contribuito a ridimensionare la spinta propulsiva degli scambi e il loro ruolo di stimolo alla crescita economica: shock esogeni di diversa natura hanno infatti generato temporanei rallentamenti (*trade collapse*) o veri e propri processi di ristrutturazione e polarizzazione delle reti internazionali degli scambi (pandemia), un effetto che rischia di essere ulteriormente acuito a seguito delle recenti tensioni di natura geopolitica e il riemergere di contrasti sulle politiche commerciali.

In questo Capitolo si dà conto se, ed eventualmente in quale misura, sia mutata la collocazione dell'Italia all'interno della rete degli scambi internazionali. A questo scopo, dopo una breve descrizione degli andamenti più recenti, si analizzano alcuni fattori strutturali, di natura geoeconomica, che hanno assunto un peso crescente nel condizionare le tendenze del commercio mondiale. In questo contesto, uno sguardo al grado di esposizione degli scambi dell'Italia, in termini merceologici e geografici, appare rilevante per comprendere quanto le misure tariffarie possano incidere sugli andamenti dell'export italiano. In particolare, si analizza la rilevanza reciproca tra l'Italia i principali mercati UE e mondiali, evidenziando anche i saldi commerciali e il peso di alcuni settori potenzialmente esposti ai dazi annunciati dalla nuova amministrazione statunitense.

Le tendenze di lungo periodo alla multipolarità e alla frammentazione degli scambi, così come il riposizionamento relativo dei paesi tra il centro e la periferia della rete, vengono invece analizzati applicando gli strumenti della *Social Network Analysis* (SNA) alla struttura delle relazioni commerciali. Da un lato si osservano un'accresciuta polarizzazione dei flussi attorno ai due paesi fulcro (Cina e Stati Uniti) e una relativa marginalizzazione delle economie europee, che si caratterizzano per una sensibile perdita di rilevanza e centralità all'interno della rete di legami commerciali.

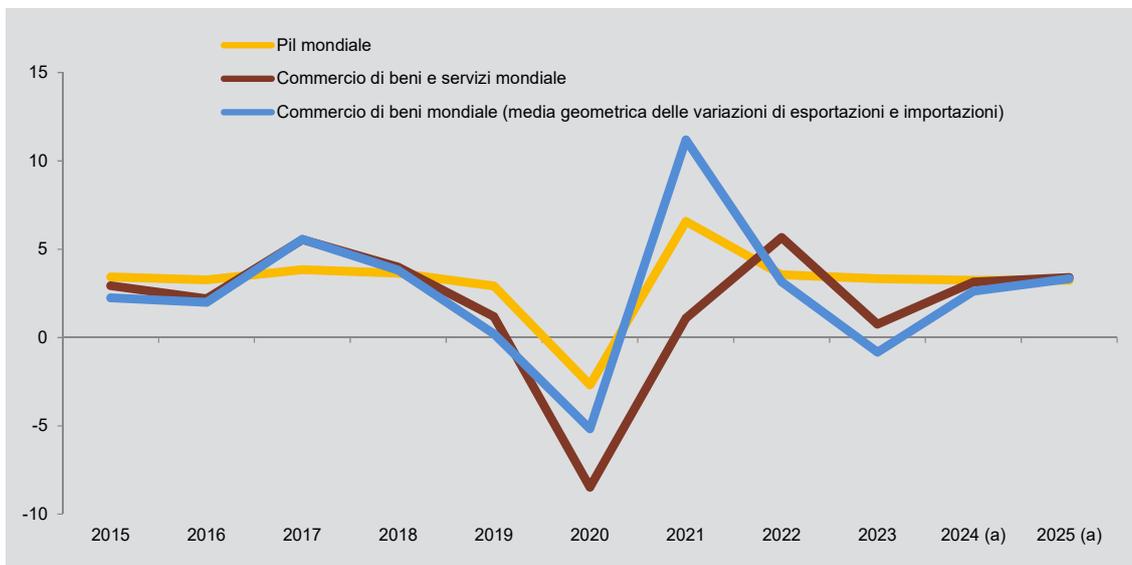
Dall'altro lato emerge come l'Italia abbia mostrato una dinamica fortemente crescente della dipendenza dalla fornitura di beni intermedi importati. Per misurare questi aspetti si propone un indicatore di vulnerabilità, che sintetizza l'andamento della dipendenza e il grado di concentrazione geografica delle importazioni di input intermedi dei paesi.

Infine, alla luce del prolungarsi della fase recessiva della Germania e della discussione in corso rispetto al possibile effetto dei dazi statunitensi, due approfondimenti sono dedicati a questi aspetti. Il primo aggiorna un esercizio di simulazione, condotto utilizzando il modello macroeconomico dell'Istat MEMo-It, volto a quantificare l'impatto della contrazione economica della Germania sulle esportazioni italiane e, di conseguenza, sulla crescita del Pil nel biennio 2023-2024; il secondo richiama i risultati di recenti analisi volte a quantificare l'impatto dell'introduzione dei dazi statunitensi sulla crescita e sul commercio delle principali economie, tra cui l'Italia.

1.1 Commercio mondiale: dinamiche recenti e prospettive

Nel 2024 il commercio mondiale di beni e servizi in volume ha segnato una decisa accelerazione rispetto alla *performance* particolarmente modesta dell'anno precedente (+3,4 per cento secondo le stime del Fondo Monetario Internazionale (IMF - International Monetary Fund), da +0,8 per cento del 2023, Figura 1.1), che risentiva ancora dell'inflazione elevata, dell'aumento dei tassi di interesse, delle tensioni geopolitiche e dei conseguenti ostacoli alle catene globali di distribuzione.

Figura 1.1 - Pil e commercio mondiale di beni e servizi. Anno 2015-2025 (volumi, variazioni percentuali)

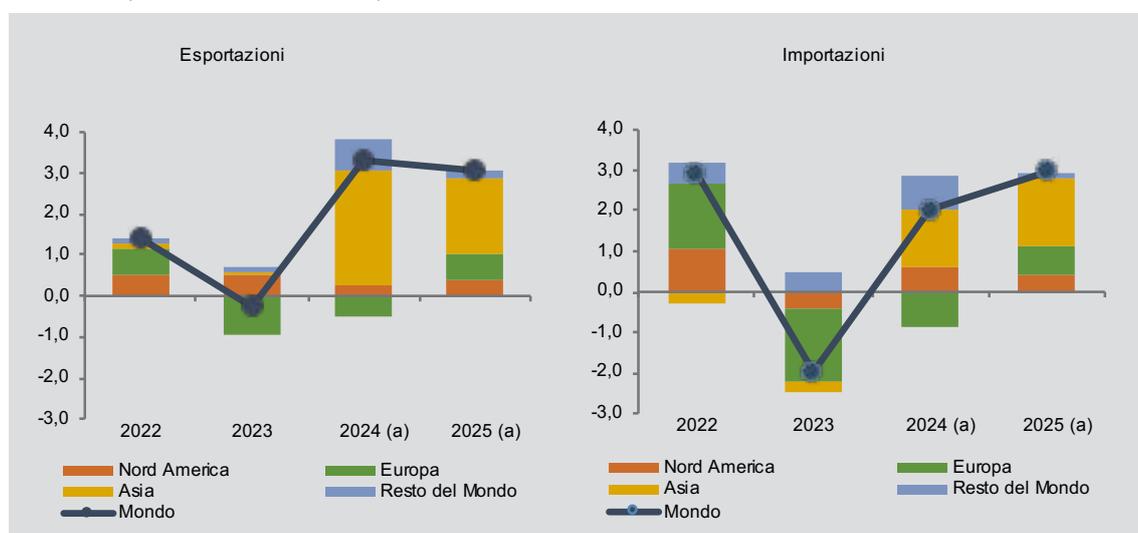


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Fondo Monetario Internazionale
(a) Stime.

Il maggiore dinamismo del commercio mondiale nel 2024, sia pure in uno scenario caratterizzato da elevata incertezza, è stato favorito dal calo dei prezzi (soprattutto delle materie prime energetiche), dal rinnovato dinamismo dell'economia cinese, dall'aumento degli investimenti pubblici (legato anche alla transizione verde e digitale) e dalla vivace dinamica degli scambi di servizi. Questi ultimi, infatti, dopo la *performance* molto negativa nel 2020 e 2021 (dovuta principalmente alle conseguenze dell'emergenza sanitaria), nel biennio successivo hanno registrato un deciso recupero sul quale ha inciso anche l'aumento dei flussi turistici internazionali. A livello mondiale, peraltro, dalla seconda metà del 2022, i tassi di crescita tendenziali del commercio di servizi in valore hanno superato quelli dei beni.

A livello regionale, per quel che riguarda lo scambio di merci, secondo recenti stime del WTO, nel 2024 il contributo più rilevante alle importazioni e alle esportazioni internazionali è stato fornito dall'Asia (inclusa la Cina). Dopo due anni di *performance* relativamente modesta, la regione asiatica ha registrato un forte rimbalzo delle esportazioni di beni in volume, trainato da economie manifatturiere chiave come Cina e Corea del Sud. Le importazioni, invece, hanno mostrato tendenze divergenti: una crescita moderata per la Cina e un'accelerazione per altre economie come Singapore, Malesia, India e Vietnam. Queste tendenze dovrebbero, in base alle stime del WTO, protrarsi anche nel 2025 (Figura 1.2).

Figura 1.2 - Contributo alla crescita del commercio mondiale di beni, per aree geografiche. Anni 2022-2025
(volumi, punti percentuali)



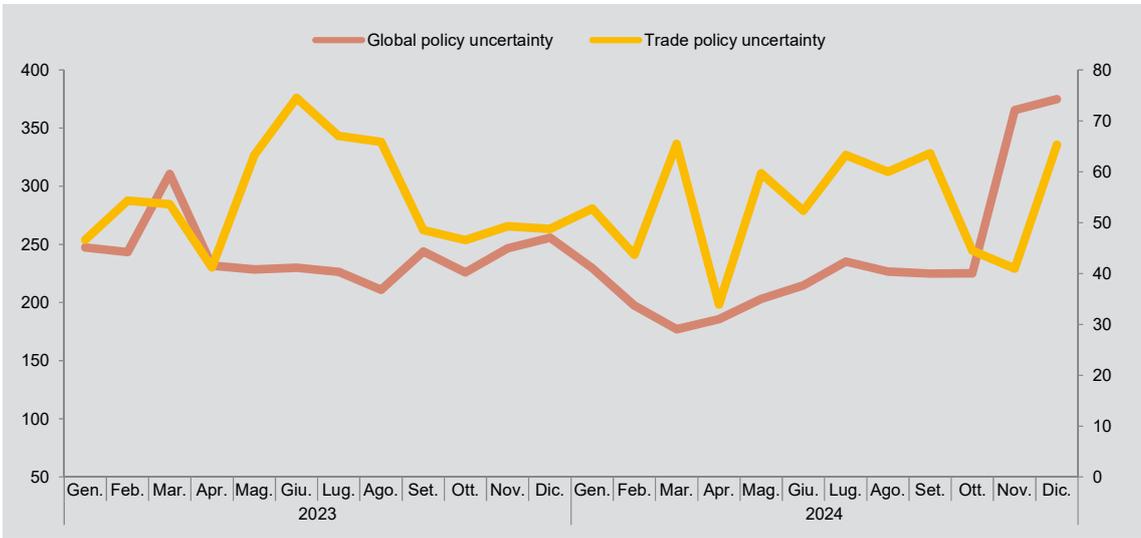
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di World Trade Organization (WTO)
(a) Previsioni WTO.

L'Europa, nel complesso, ha continuato nel 2024 a fornire un contributo negativo alla crescita degli scambi internazionali, penalizzata dalla guerra tra Russia e Ucraina e dalla debolezza dell'economia tedesca. Le esportazioni europee hanno segnato risultati particolarmente negativi nel settore automobilistico e in quelli dei prodotti chimici e farmaceutici (tornati agli andamenti normali dopo il forte aumento degli anni della pandemia di Covid-19). Nel 2025, in base alle stime del WTO (2024), la tendenza negativa dovrebbe invertirsi, e l'Europa tornerebbe a fornire un contributo positivo all'andamento delle esportazioni e importazioni mondiali di beni in volume.

Più in generale, la moderazione dell'inflazione globale e le previsioni di crescita economica stabile suggeriscono per il 2025 la prosecuzione della tendenza positiva del commercio internazionale. Sul futuro andamento degli scambi pesano tuttavia numerosi rischi al ribasso: gli indicatori relativi alla presenza di attriti commerciali internazionali e alle pressioni sulle catene globali di distribuzione, si mantengono su valori elevati (Figure 1.3 e 1.4). Altri fattori di rischio risiedono nei cambiamenti climatici: gli eventi meteorologici estremi, sempre più frequenti e intensi, potrebbero costituire ulteriori ostacoli alle catene di distribuzione mondiali e danneggiare le infrastrutture di trasporto, con ricadute negative sugli scambi di beni e servizi. Nonostante i rischi al ribasso, tuttavia, le stime più recenti dell'IMF circa il tasso di crescita in volume degli scambi mondiali di beni e servizi per il 2025 e il 2026 (IMF 2025) prevedono, al momento, aumenti rispettivamente del 3,2 e 3,3 per cento, solo in moderata decelerazione rispetto allo scorso anno.

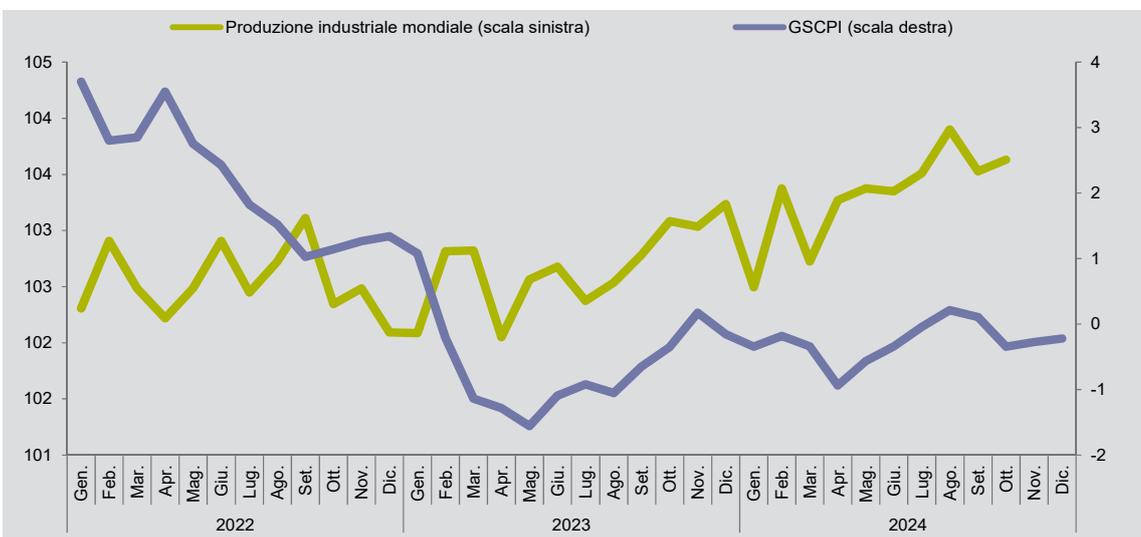
1. L'Italia nella rete degli scambi internazionali: mutamenti strutturali e tendenze recenti

Figura 1.3 - Indici di incertezza mondiale e di incertezza della politica commerciale. Anni 2023-2024 (valori assoluti) (a)



Fonte: Economic Policy Uncertainty
 (a) L'Indice di incertezza mondiale (*World Uncertainty Index - WUI*) è costruito sulla base di articoli pubblicati dai principali quotidiani nel mondo riguardanti l'incertezza politica. Conta il numero di articoli contenenti i termini "incerto" o "incertezza", "economico" o "economia". Analogamente, l'Indice di incertezza della politica commerciale (*Trade Policy Uncertainty - TPU*) è costruito sulla base del numero di articoli che menzionano eventi avversi riguardo alla politica commerciale (Cfr. <https://www.policyuncertainty.com/gpr.html>).

Figura 1.4 - Produzione industriale mondiale e indice GSCPI (*Global Supply Chain Pressure Index*) delle pressioni sulle catene di fornitura globali. Anni 2022-2024 (indice 2010=100, deviazione standard dal valore medio)



Fonte: CPB (Central Plan Bureau), Benigno et al. 2022

Inoltre, l'uso crescente di politiche industriali introverse in molti paesi e l'adozione di orientamenti più protezionistici nella politica commerciale (soprattutto da parte degli Stati Uniti) dovrebbero penalizzare la crescita del commercio nel breve e medio termine. Con riferimento alle prime, stime dell'IMF (Evenett et al. 2024) mostrano che la recente ondata di nuove politiche industriali è guidata principalmente dalle economie avanzate, soprattutto attraverso la concessione di sussidi. Le restrizioni commerciali su importazioni ed esportazioni sono invece utilizzate più frequentemente dalle economie emergenti e in via di sviluppo. La competitività strategica è la motivazione dominante che i governi forniscono per avallare queste misure, ma sono sempre più frequenti anche altri obiettivi,



come il contrasto al cambiamento climatico, la resilienza e la sicurezza nazionale. Sembrerebbe, inoltre, che le misure attuate siano correlate all'uso passato di provvedimenti analoghi da parte di altri governi nello stesso settore, evidenziando un orientamento ritorsivo delle strategie industriali. Per quel che riguarda le politiche commerciali, l'introduzione di nuovi dazi potrebbe acuire le tensioni esistenti, scoraggiare gli investimenti e ridurre l'efficienza del mercato, distorcere gli scambi internazionali di beni e servizi e creare vincoli alle catene di distribuzione. È importante sottolineare che tali misure dovrebbero riguardare un numero elevato di prodotti e colpire, assieme a paesi distanti dal punto di vista geopolitico, anche partner importanti, in particolare quelli con significativi surplus commerciali nei confronti degli Stati Uniti, come UE, Messico e Canada. Tali distorsioni sono acuite dal ruolo centrale degli Stati Uniti nel commercio internazionale e dall'interconnessione delle catene del valore mondiali (come si vedrà nei prossimi paragrafi); cambiamenti anche marginali nelle aliquote dei dazi statunitensi potrebbero quindi produrre effetti rilevanti sulla dinamica del commercio globale. Peraltro, le politiche commerciali unilaterali e altamente restrittive stanno determinando azioni di ritorsione, creando un circolo vizioso di barriere commerciali crescenti che potrebbe coinvolgere anche i paesi terzi (una rassegna degli studi sugli effetti dei dazi è riportata alla fine di questo Capitolo nell'approfondimento "I dazi statunitensi e l'impatto sull'economia mondiale ed europea: una rassegna").

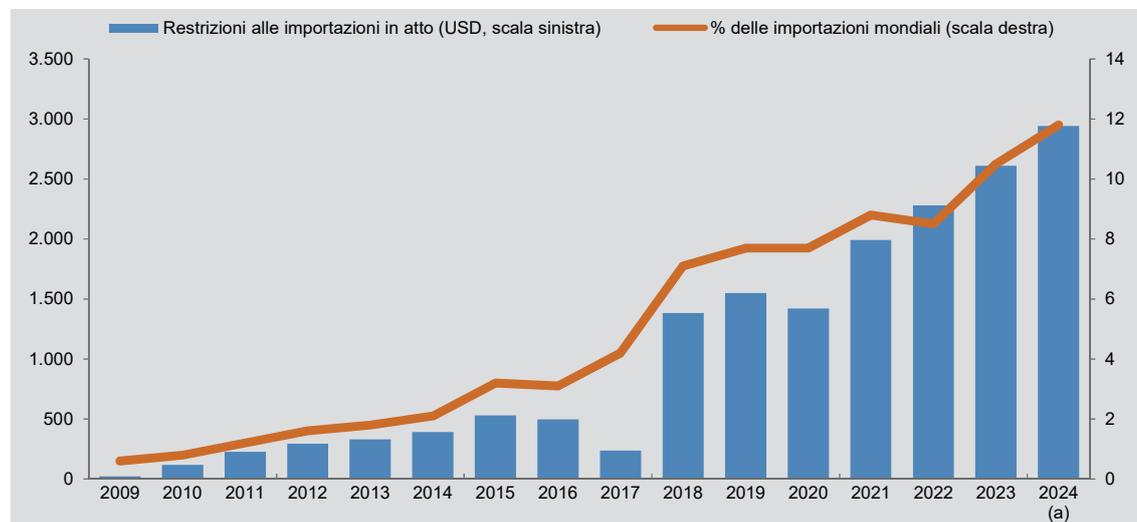
Oltre ai fattori tariffari e non tariffari, vanno ricordati infine altri elementi rilevanti, di natura prevalentemente non economica, che hanno assunto un peso crescente nel condizionare le tendenze del commercio mondiale. Al di là di quelli già precedentemente ricordati, le nuove politiche protezionistiche statunitensi vengono applicate in misura differenziata a paesi ritenuti partner o antagonisti geopolitici: quanto minore è l'allineamento geopolitico tra due nazioni, tanto maggiore è la probabilità che si creino nuove barriere doganali o si inaspriscano quelle già esistenti, influenzando di conseguenza i flussi commerciali (ECB 2024).

1.2 Fattori strutturali delle tendenze degli scambi mondiali

Alle tendenze appena esaminate concorrono anche alcuni fattori strutturali che, in un orizzonte temporale più ampio, condizionano i recenti andamenti del commercio internazionale, affievolendo la spinta propulsiva della globalizzazione che ha avuto la sua massima estensione nei due decenni a cavallo del nuovo secolo. Tra questi fattori vanno ricordati, da un lato, la tendenza all'accorciamento delle catene del valore (anche attraverso fenomeni di ricollocamento delle attività produttive in paesi geograficamente più vicini – *nearshoring* – o in paesi che appartengono allo stesso ambito geopolitico – *friendshoring*) alimentate, negli anni più recenti, da preoccupazioni per la resilienza commerciale e la sicurezza nazionale; dall'altro, il riemergere di tensioni protezionistiche, con rilevanti misure di sostegno all'industria nazionale, soprattutto nei settori tecnologicamente avanzati², a scapito delle produzioni estere. In base ai più recenti dati del WTO, l'insieme di misure restrittive alle importazioni è progressivamente cresciuto, con poche eccezioni, a partire dal 2009, toccando i 2.942 miliardi di dollari nel 2024, pari all'11,8 per cento delle importazioni mondiali (Figura 1.5).

² Ad esempio il *Chips and Science Act* (CaSA) e l'*Inflation Reduction Act* (IRA) approvati negli Stati Uniti ad agosto 2022.

Figura 1.5 - Copertura cumulata delle misure restrittive all'importazione di beni. Anni 2009-2024 (miliardi di dollari e valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di World Trade Organization (WTO) e di UN Trade and Development (UNCTAD)
(a) Stime con dati fino al 15 ottobre 2024.

Oltre al riemergere del peso delle restrizioni commerciali, tuttavia, anche il lungo processo di liberalizzazione degli scambi all'interno dell'UE non sembra ancora concluso, in particolare per quanto riguarda le misure di tipo non tariffario, quali la mancata armonizzazione di requisiti normativi (ad esempio standard tecnici di sicurezza ambientale, alimentare e sanitaria).

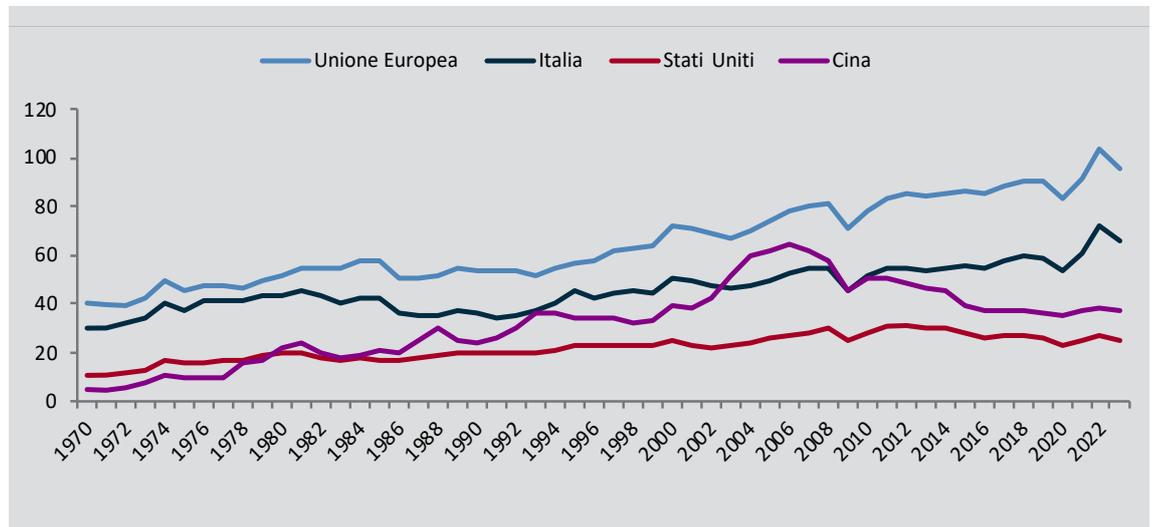
Recenti analisi del IMF (2024) evidenziano come, nonostante i progressi nel processo di costituzione del mercato unico europeo, nel 2020 tra i paesi UE persistessero ancora significative barriere agli scambi commerciali: calcolate in termini di tariffe doganali equivalenti *ad valorem*, queste ultime risulterebbero intorno al 45 per cento per il settore manifatturiero – un livello tre volte più elevato di quello interno agli Stati Uniti (Head e Mayer 2021) – e raggiungerebbero il 110 per cento per il settore dei servizi.

A questa relativa difficoltà negli scambi interni i paesi europei hanno reagito incrementando nel tempo la quota di commercio di beni extra UE. Il grado di apertura commerciale dell'intera UE, misurato dal rapporto tra la somma di import ed export su Pil, nel 2023 risultava quasi quattro volte superiore a quello degli Stati Uniti (95,7 contro 24,9 per cento; Figura 1.6) e oltre 2,5 volte quello cinese (37,3 per cento). Diversa anche la tendenza osservabile a partire dagli anni successivi alla crisi finanziaria del 2008-2009: a fronte di una forte discesa in Cina (la quota diminuisce di più di 13 punti percentuali tra il 2010 e il 2023) e di una più moderata riduzione negli Stati Uniti (-3,3 punti), l'UE ha continuato a incrementare il proprio grado di apertura (+17 punti).

Se, da un lato, una maggiore apertura commerciale dell'UE agli scambi internazionali ha costituito un elemento di vantaggio nel periodo di espansione dei flussi, dall'altro può divenire un elemento di freno in un contesto di rallentamento della dinamica del commercio globale, quale quello osservato negli ultimi anni.

Inoltre, il ruolo progressivamente crescente assunto dagli scambi di servizi negli ultimi decenni, il cui peso sul complesso delle esportazioni è salito dal 20,4 per cento nel 2005 al 24,9 per cento nel 2023 (Figura 1.7), costituisce un fattore che potrebbe rendere meno pervasivi gli effetti indiretti degli scambi mondiali, poiché strutturalmente i servizi tendono ad attivare una quantità di scambi inferiore rispetto ai prodotti industriali.

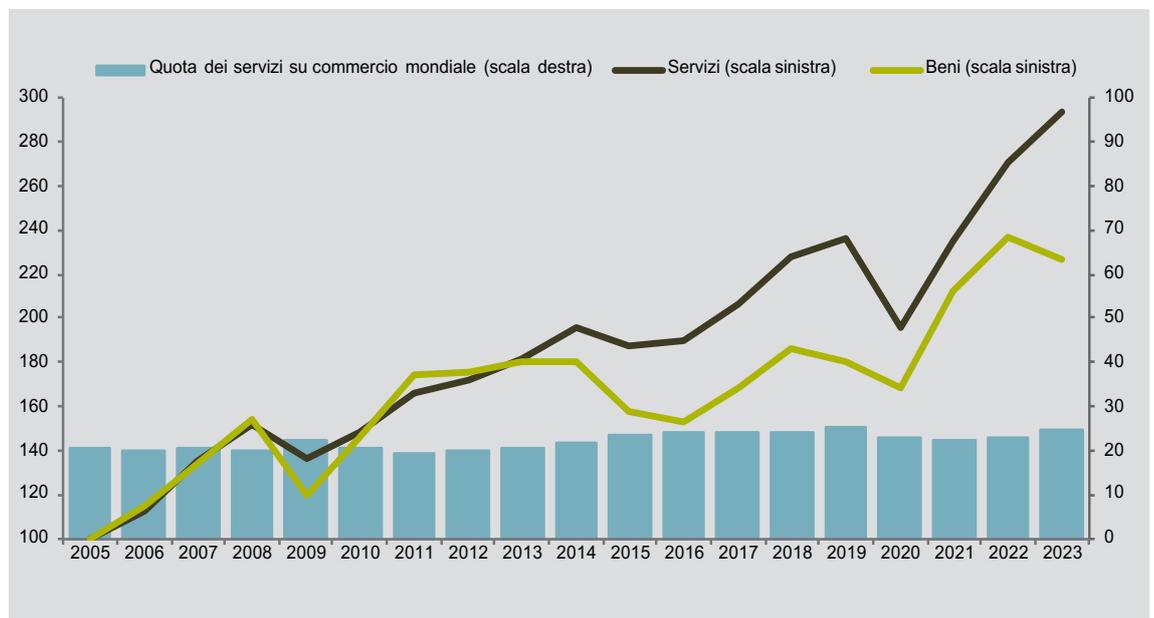
Figura 1.6 - Grado di apertura commerciale (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di World Bank

(a) Il grado di apertura commerciale è calcolato come rapporto tra la somma di import ed export e il Pil.

Figura 1.7 - Commercio mondiale di beni e servizi e quota dei servizi sul totale. Anni 2005-2023 (numeri indice e valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di UN Trade and Development (UNCTAD)

I fattori di freno al commercio mondiale, quali quelli precedentemente richiamati, si sono riflessi, inoltre, in una riduzione dell'elasticità – ovvero della reattività – del commercio alla crescita mondiale³ (Tavola 1.1), più che dimezzatasi tra l'ultimo decennio del secolo scorso e gli anni più recenti. Questo potrebbe incidere ulteriormente sul futuro dinamismo degli scambi commercio internazionale.

3 L'elasticità del commercio mondiale al Pil è misurata dal rapporto tra le variazioni percentuali delle due grandezze, e indica quanto varia il volume del commercio mondiale in risposta a una variazione percentuale unitaria del Pil globale.

Tavola 1.1 - Elasticità del commercio mondiale al Pil (medie geometriche di variazioni percentuali) (a)

	1990-1999	2000-2008	2011-2019	2022-2025 (b)
Pil mondiale in volume (variazione %)	3,0	4,1	3,5	3,3
Commercio mondiale beni e servizi in volume (variazione %)	6,6	6,8	3,7	3,2
ELASTICITÀ	2,2	1,7	1,1	1,0

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Fondo Monetario Internazionale

(a) L'elasticità è data dal rapporto tra la variazione del commercio e la variazione del Pil mondiale. Si escludono dalle medie il 2008-2009 (Crisi finanziaria globale) e 2020-2021 (pandemia di Covid-19) in quanto *outlier*.

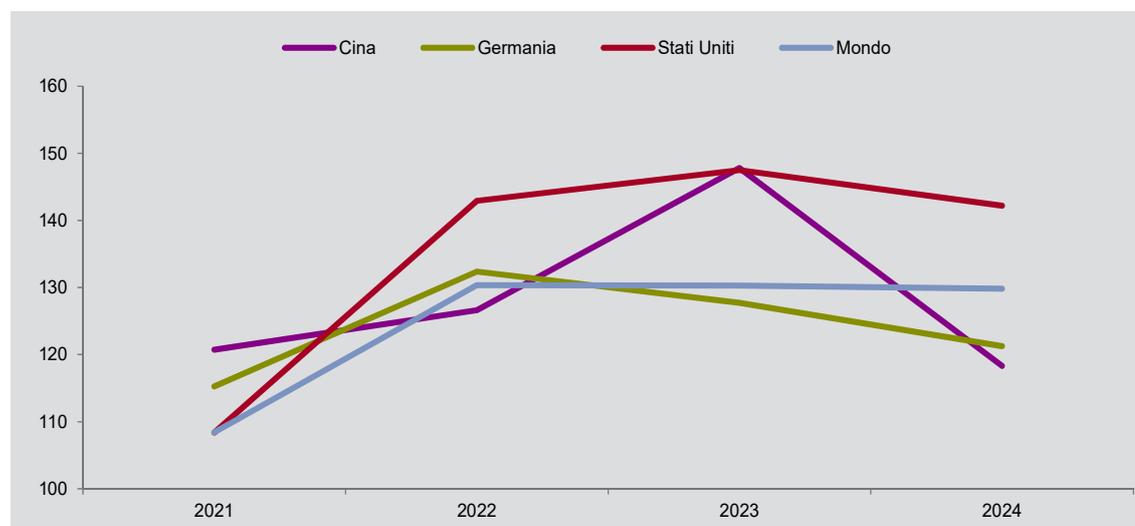
(b) Stime per il 2024-2025.

In sintesi, fattori di natura economica e geopolitica hanno profondamente modificato, e continuano a modificare, la dinamica e la geografia degli scambi internazionali. Le tendenze sin qui richiamate, tuttavia, sottendono andamenti differenti tra paesi e settori, con un'elevata eterogeneità in termini di mercati coinvolti, prodotti scambiati e saldi commerciali nei flussi di beni e servizi. Allo stesso tempo, l'estensione raggiunta dalle catene globali del valore rende gli scambi mondiali un riflesso della dipendenza reciproca dei processi produttivi dei vari paesi. Questi aspetti saranno trattati in dettaglio nelle pagine seguenti.

1.3. Le esportazioni italiane nei principali mercati mondiali: caratteristiche geografiche e settoriali

Nel periodo 2019-2023 si è registrato un forte aumento delle esportazioni italiane in valore, particolarmente marcato verso degli Stati Uniti (+47,5 per cento) e la Cina (+47,8 per cento). La dinamica positiva, tuttavia, è venuta meno nel periodo più recente e le vendite all'estero, pur rimanendo ben al di sopra dei livelli raggiunti prima della crisi pandemica, hanno manifestato una decisa contrazione (Figura 1.8). A questa tendenza si è contrapposto un aumento delle vendite verso Spagna e Paesi Bassi, tra i paesi UE, e verso la Turchia, i paesi dell'America Centro Meridionale, il Medio Oriente e gli altri Paesi asiatici tra i mercati extra UE.

Figura 1.8 - Andamento dell'export dell'Italia. Anni 2021-2024 (indici 2021=100) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni sulle Statistiche del commercio estero

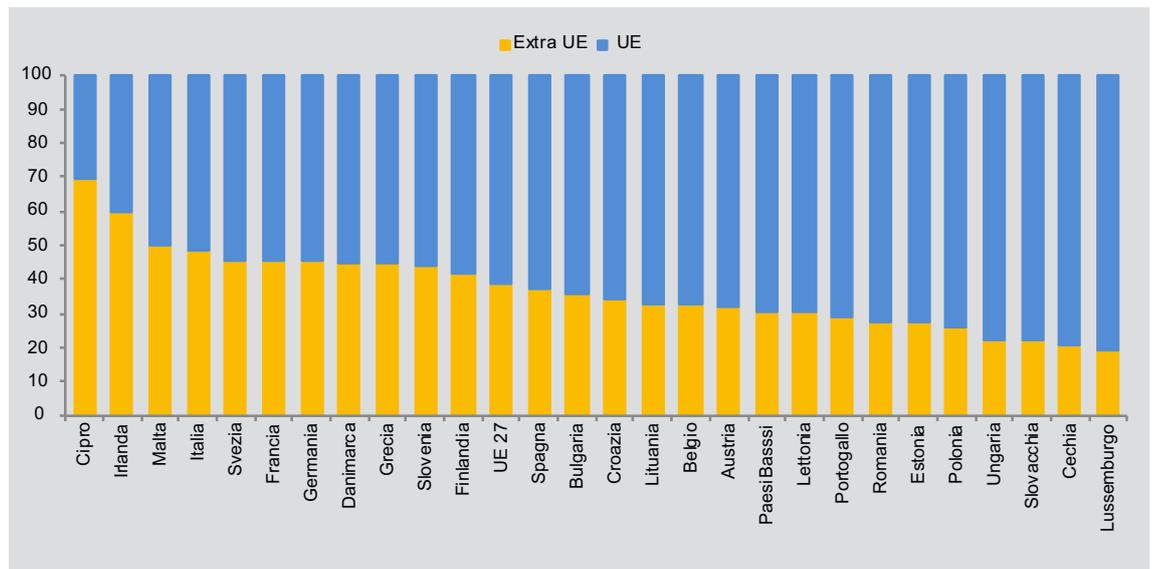
(a) Per il 2024 dati provvisori.

I flussi diretti in Germania nel 2023 hanno mostrato una flessione a causa della debolezza dell'economia tedesca (una stima degli effetti sulla crescita italiana è riportata alla fine di questo Capitolo nell'approfondimento "Gli effetti della crisi tedesca sulle esportazioni italiane e sulla crescita del Pil nel biennio 2023-2024").

Nel 2024, nonostante la variazione dell'export totale rispetto all'anno precedente sia stata solo lievemente negativa (-0,4 per cento in valore), le esportazioni verso Stati Uniti, Cina e Germania hanno subito una flessione, particolarmente ampia nel caso della Cina (-20,0 per cento; -5,0 per cento verso la Germania, -3,6 per cento verso gli Stati Uniti), che tuttavia aveva registrato un forte incremento tra il 2022 e il 2023 (+16,7 per cento).

Tra i 27 paesi dell'Unione europea, l'Italia è tra quelli più esposti sui mercati extra europei (Figura 1.9): nel 2024 è stato indirizzato al di fuori dell'UE oltre il 48 per cento del valore dell'export totale italiano, una quota superiore sia a quelle tedesca e francese (45 per cento in entrambi i paesi), sia a quella della Spagna (oltre il 37 per cento). All'opposto, il Lussemburgo e le economie dell'Est Europa (fortemente integrate con la Germania) rappresentano i paesi maggiormente orientati al mercato unico europeo, con quote di export superiori al 70 per cento sui mercati UE.

Figura 1.9 - Peso delle esportazioni di beni dirette verso i mercati UE ed extra UE. Anno 2024 (composizioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat - Comext
(a) Dati provvisori che fanno riferimento al periodo gennaio-novembre 2024.

Gli Stati Uniti assorbono oltre il 10 per cento del totale dell'export italiano (l'8 per cento delle esportazioni UE) e oltre un quinto di quello destinato ai mercati extra europei (Tavola 1.2; dati provvisori relativi ai primi 11 mesi). Tale mercato, inoltre, risulta rilevante anche per la Germania (10,4 per cento) e, in misura minore, per la Francia (7,9 per cento) e la Spagna (4,6 per cento).

Al pari di Francia e Germania, l'Italia registra nel 2024 un avanzo commerciale nei confronti degli Stati Uniti. Il surplus del nostro paese risulta particolarmente elevato e, (34,7 miliardi di euro) congiuntamente a quello della Germania (pari a oltre 85 miliardi di euro), fornisce un forte contributo all'avanzo complessivo dell'insieme dei paesi UE (circa 183 miliardi di euro).

1. L'Italia nella rete degli scambi internazionali: mutamenti strutturali e tendenze recenti

La Cina riveste nel complesso un ruolo relativamente più contenuto come mercato di destinazione delle merci italiane, pur assorbendo una parte non trascurabile di export di alcuni prodotti tradizionali del *Made in Italy*, quali l'abbigliamento e i prodotti in cuoio.

Nel complesso, le vendite dirette verso la Cina rappresentano solo il 2,4 per cento delle esportazioni totali italiane, contro il 5,8 per cento di quelle tedesche, il 4,0 per cento di quelle francesi e meno del 2 per cento di quelle della Spagna. D'altro canto, la rilevanza della Cina come mercato di provenienza delle importazioni italiane determina un saldo commerciale ampiamente negativo (-32 miliardi), maggiore di quello delle altre tre principali economie dell'UE.

Tavola 1.2 - Rilevanza dei principali mercati sulle esportazioni totali e saldo commerciale delle principali economie UE. Anno 2024 (valori percentuali e dati in miliardi di euro) (a)

	Cina	Stati Uniti	Germania	UE	Extra UE	Mondo
Peso dell'export sul totale						
Italia	2,4	10,3	11,6	51,5	48,5	100,0
Francia	4,0	7,9	13,1	54,3	45,7	100,0
Germania	5,8	10,4	-	54,4	45,6	100,0
Spagna	1,9	4,6	10,4	62,6	37,4	100,0
UE27	3,2	8,0	13,6	61,1	38,9	100,0
Saldo commerciale						
Italia	-32,0	34,7	-12,3	-8,3	57,2	48,9
Francia	-19,1	2,7	-27,9	-113,7	16,1	-97,6
Germania	-5,0	85,8	-	-12,5	237,1	224,6
Spagna	-26,8	-5,8	-13,5	3,5	-42,5	-39,0
UE27	-280,9	182,8	54,3	115,3	133,8	249,1

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat - Comext

(a) Dati provvisori che fanno riferimento al periodo gennaio-novembre 2024.

All'interno dell'UE, la Germania si conferma il principale partner commerciale dell'Italia. È diretto verso il mercato tedesco l'11,6 per cento delle vendite italiane; tuttavia, sia per la Francia (13,1 per cento), sia per l'UE (13,6 per cento), il peso della Germania è più elevato.

A livello settoriale, nel 2024 l'avanzo commerciale dell'Italia verso gli Stati Uniti risulta ampio nel settore manifatturiero (+45 miliardi di euro), (Tavola 1.3), principalmente determinato da quattro grandi comparti: Meccanica (10,8 miliardi), Alimentare-bevande-tabacco (oltre 7 miliardi di euro), Tessile-abbigliamento-pelli (oltre 5 miliardi di euro) e dai Mezzi di trasporto (6,1 miliardi di cui 3,5 nel solo comparto degli autoveicoli). Disavanzi si registrano invece negli scambi di materie prime agricole, di quelle estrattive e nel trattamento dei rifiuti (per un totale di circa 6 miliardi).

Nei confronti della Cina, invece l'Italia, così come gli altri paesi UE, registra un disavanzo commerciale: a fronte di un deficit europeo di oltre 280 miliardi di euro, quello dell'Italia è pari a oltre 34 miliardi, un valore superiore a quello delle altre principali economie, in particolare di quella tedesca. Di rilievo l'esposizione nei settori della Chimica, Computer, Apparecchi elettrici e Altra manifattura.

L'Italia, al pari di Francia e Spagna mostra, inoltre, anche un disavanzo nei confronti della Germania, risultando un importatore netto di Macchinari, Autoveicoli, Computer, Apparecchi elettrici e ottici, Prodotti chimici e farmaceutici.

Alla luce della possibile introduzione di dazi o di misure restrittive al commercio, è utile approfondire quali siano i prodotti esportati dalle principali economie europee negli Stati Uniti, in Cina e in Germania. Nel 2024 le esportazioni totali dell'Italia in valore sono prevalentemente riconducibili a macchinari, mezzi di trasporto e prodotti della farmaceutica, che complessivamente rappresentano circa un terzo dell'export. Si conferma tuttavia la rilevanza delle vendite di altre tipologie di prodotti tipici del *Made in Italy*, quali quelli dei comparti del Tessile-abbigliamento-pelli, o dell'Alimentare e Bevande (Istat 2025b).

Tavola 1.3 - Saldi commerciali settoriali dell'Italia per i principali mercati di destinazione. Anno 2024
(valori in miliardi di euro) (a)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Mondo	Extra UE	Paesi UE	Germania	Stati Uniti	Cina
A Prodotti dell'agricoltura, della silvicoltura e della pesca	-13,2	-7,5	-5,7	1,5	-1,0	-0,3
B Prodotti dell'estrazione di minerali da cave e miniere	-50,1	-49,5	-0,6	-0,1	-4,7	0,2
C Prodotti delle attività manifatturiere	120,6	116,7	3,9	-13,2	45,0	-34,3
CA Prodotti alimentari, bevande e tabacco	14,2	17,8	-3,5	0,5	7,2	0,0
CB Prodotti tessili e dell'abbigliamento, pelli e accessori	24,6	14,2	10,4	2,9	5,3	-2,1
13 Prodotti tessili	2,7	0,3	2,4	0,3	0,4	-1,4
14 Articoli di abbigliamento (anche in pelle e in pelliccia)	9,5	5,9	3,7	1,5	2,3	-0,3
15 Articoli in pelle e simili	12,4	8,1	4,3	1,1	2,5	-0,5
CC Legno e prodotti in legno; carta e stampa	-3,4	0,2	-3,6	-0,8	0,0	-0,5
16 Legno e prodotti in legno e sughero (esclusi i mobili); articoli in paglia e materiali da intreccio	-2,5	0,2	-2,7	-0,2	0,1	-0,2
17+18 Carta e prodotti di carta; prodotti della stampa e della riproduzione di supporti registrati	-0,9	-0,1	-0,8	-0,5	-0,1	-0,3
CD Coke e prodotti petroliferi raffinati	4,2	1,0	3,3	0,0	0,3	-0,1
CE Sostanze e prodotti chimici	-12,4	-0,6	-11,8	-4,0	1,2	-7,2
CF Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	11,2	13,7	-2,5	-1,8	2,7	0,2
CG Articoli in gomma e materie plastiche, altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	10,7	5,3	5,4	0,3	2,2	-2,3
22 Articoli in gomma e materie plastiche	4,7	1,5	3,2	0,1	0,7	-1,7
23 Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	6,0	3,8	2,2	0,2	1,5	-0,6
CH Metalli di base e prodotti in metallo, esclusi macchine e impianti	0,6	-7,1	7,8	2,0	2,2	-3,5
CI Computer, apparecchi elettronici e ottici	-14,1	-4,3	-9,8	-3,7	0,3	-6,9
CJ Apparecchi elettrici	5,2	3,4	1,8	-0,7	2,2	-5,3
CK Macchinari e apparecchi n.c.a.	60,0	42,5	17,5	-0,6	10,8	-2,3
CL Mezzi di trasporto	-2,4	11,9	-14,3	-7,4	6,1	-1,8
291 Autoveicoli	-17,3	2,4	-19,7	-7,8	3,5	-0,9
CM Prodotti delle altre attività manifatturiere	22,1	18,7	3,4	0,2	4,5	-2,5
31 Mobili	8,6	4,9	3,7	0,6	1,6	-0,4
D Energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata	-4,7	-2,3	-2,4	0,0	0,0	0,0
E Prodotti delle attività di trattamento dei rifiuti e risanamento	-5,3	-0,7	-4,6	-1,2	-0,7	0,3
Altri prodotti n.c.a.	7,7	8,5	-0,8	-1,0	0,2	-0,2
TOTALE	54,9	65,1	-10,2	-14,0	38,9	-34,2

Fonte: Istat, Statistiche del commercio estero

(a) Dati provvisori che fanno riferimento al periodo gennaio-dicembre 2024.

Negli Stati Uniti, l'export in valore di beni italiani è soprattutto costituito dalle vendite di medicinali e altri preparati farmaceutici, di autoveicoli, navi e imbarcazioni, macchinari; tra i gruppi di prodotti⁴ figurano anche le vendite di bevande (vini), articoli di abbigliamento e altri prodotti tradizionali, quali i mobili. Nel caso della farmaceutica, delle bevande, delle navi e imbarcazioni, la quota di export negli Stati Uniti rappresenta circa il 20 per cento del totale esportato nel mondo, per gli autoveicoli circa il 15 per cento (Tavola 1.4).

Nel complesso, considerando i gruppi di beni più venduti, la composizione per prodotto dell'export italiano negli Stati Uniti si discosta solo parzialmente da quello delle altre principali economie europee. L'export tedesco appare infatti maggiormente concentrato in autoveicoli e prodotti farmaceutici, che assorbono complessivamente un terzo delle vendite dirette nel mercato statunitense e rappresentano rispettivamente oltre il 14 e il 24 per cento del totale dell'export dei due gruppi di prodotti. A queste si aggiungono le esportazioni di macchinari, aeromobili, prodotti chimici e parti e accessori per autoveicoli e loro motori. Per la Francia, viceversa, gli autoveicoli rivestono un ruolo meno rilevante (non compaiono tra i primi dieci prodotti esportati negli Stati Uniti); oltre il 70 per cento delle vendite di autoveicoli francesi è infatti diretto sui mercati UE, in particolare in Germania, Belgio, Italia, Spagna. Per la Spagna, paese per il quale, come già ricordato, gli Stati Uniti rappresentano nel complesso un mercato meno rilevante, la tipologia di

4 Si fa qui riferimento ai 3 *digit* della Classificazione dei prodotti associati alle attività economiche (CPA) adottata a livello europeo.

prodotti esportati appare maggiormente differenziata, includendo in primo luogo beni alimentari, altre apparecchiature elettriche e prodotti chimici.

Rispetto al 2019, nel 2024 le vendite di prodotti italiani verso gli Stati Uniti sono fortemente aumentate (+42,2 per cento), in particolare per i prodotti farmaceutici e i macchinari; al contrario, nel caso di altri prodotti di punta, quali gli autoveicoli, le esportazioni sono lievemente diminuite (-2,0 per cento). Nell'ultimo anno, questi ultimi, al pari degli altri mezzi di trasporto, hanno invece registrato un crollo (rispettivamente del -29,4 e -62,3 per cento).

Tavola 1.4 - I dieci principali prodotti esportati negli Stati Uniti dalle maggiori economie dell'UE27. Anno 2024 (valori percentuali) (a)

PRINCIPALI PRODOTTI ESPORTATI	% sul totale vendite mercato	% sul totale vendite prodotti
ITALIA		
Medicinali e preparati farmaceutici	15,1	19,3
Altre macchine di impiego generale	6,8	13,0
Autoveicoli	5,5	14,7
Macchine di impiego generale	5,1	11,2
Altre macchine per impieghi speciali	5,0	13,8
Bevande	4,4	22,7
Articoli di abbigliamento	3,2	9,1
Strumenti e forniture mediche e dentistiche	2,6	17,5
Navi e imbarcazioni	2,5	21,6
Mobili	2,5	14,0
TOTALE PRODOTTI	52,8	-
GERMANIA		
Autoveicoli	17,5	14,7
Medicinali e preparati farmaceutici	16,6	24,4
Macchine di impiego generale	5,1	11,2
Altre macchine per impieghi speciali	5,1	16,2
Altre macchine di impiego generale	4,9	12,2
Aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi	4,7	20,7
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	4,2	10,2
Prodotti chimici di base	3,2	7,4
Strum. e app. misurazione, prova e navigazione; orologi	3,0	13,5
Motori, generatori e trasformatori elettrici	2,8	12,1
TOTALE PRODOTTI	67,1	-
FRANCIA		
Aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi	19,3	16,9
Bevande	8,3	19,9
Medicinali e preparati farmaceutici	7,9	10,5
Saponi e detersivi, prod. pulizia e lucidatura, profumi e cosmetici	6,2	11,7
Prodotti chimici di base	4,8	7,7
Navi e imbarcazioni	4,2	50,4
Macchine di impiego generale	3,6	10,7
Cuoio; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce	3,5	13,0
Altre macchine per impieghi speciali	2,5	13,4
Altre macchine di impiego generale	2,4	7,5
TOTALE PRODOTTI	62,7	-
SPAGNA		
Oli e grassi vegetali e animali	7,0	14,8
Prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio	6,0	6,0
Medicinali e preparati farmaceutici	5,8	6,2
Aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi	4,4	8,8
Saponi e detersivi, prod. pulizia e lucidatura, profumi e cosmetici	4,3	8,1
Altre apparecchiature elettriche	4,2	21,9
Prodotti chimici di base	4,0	3,5
Macchine di impiego generale	3,7	10,6
Altri prodotti chimici	3,3	10,0
Altri prodotti alimentari	3,3	7,2
TOTALE PRODOTTI	46,1	-

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat - Comext

(a) Dati provvisori che fanno riferimento al periodo gennaio-novembre 2024.

Per quanto riguarda il mercato di destinazione cinese (Tavola 1.5), l'insieme di beni italiani maggiormente esportati è composto, oltre che dai macchinari, anche dai prodotti di abbigliamento (abbigliamento esterno confezionato) e dai prodotti in cuoio (articoli da viaggio, borse, pelletteria, selleria). Complessivamente, tuttavia, il valore delle esportazioni dei dieci principali prodotti venduti in Cina ricopre un peso minore sul totale (55 per cento) rispetto a quello registrato per i principali *competitor* europei che risulta più concentrato: i primi dieci gruppi di beni rappresentano il 63,5 per cento del totale dell'export tedesco in Cina e il 67 per cento di quello francese. In particolare la Cina, come già gli Stati Uniti, rappresenta il principale mercato di sbocco per l'export tedesco di autoveicoli e loro parti. La dipendenza della Germania dalla domanda cinese appare rilevante anche per la produzione di motori elettrici e strumenti di misurazione (oltre il 14 per cento dei prodotti esportati complessivamente dalla Germania). Per la Francia, prevalgono le vendite di aeromobili e veicoli spaziali e, come per l'Italia, dei prodotti in cuoio. La composizione dei principali beni esportati dalla Spagna, invece, si distingue da quella degli altri paesi, caratterizzandosi per la prevalenza di prodotti a base di carne e di minerali non ferrosi (prevalentemente rame); in quest'ultimo caso il mercato cinese assorbe il 67,1 per cento dell'export spagnolo.

Tra il 2019 e il 2024 le vendite di prodotti italiani diretti nel mercato cinese sono complessivamente aumentate (+18,3 per cento), mostrando tuttavia una flessione nell'ultimo anno (-20 per cento). Anche in questo caso, come per l'export verso gli Stati Uniti, gli autoveicoli hanno subito una marcata riduzione delle vendite sia rispetto al 2019 (-14,3 per cento), sia rispetto al 2023 (-18,4 per cento), unitamente ai macchinari per impieghi speciali (rispettivamente -24,3 e -18,4 per cento). Sono aumentate, al contrario, le esportazioni di macchine di impiego generale (+19,4 e +6,0 per cento) e di articoli di abbigliamento (+97,7 e +17,2 per cento).

Tavola 1.5 - I dieci principali prodotti esportati in Cina dalle maggiori economie dell'UE27. Anno 2024
(valori percentuali) (a)

PRINCIPALI PRODOTTI ESPORTATI	% sul totale delle esportazioni nel paese	% sul totale delle esportazioni del prodotto nel mondo
ITALIA		
Articoli di abbigliamento, escluso l'abbigliamento in pelliccia	11,3	7,5
Macchine di impiego generale	9,1	4,7
Altre macchine per impieghi speciali	6,2	4,0
Cuoio; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce	5,9	7,1
Medicinali e preparati farmaceutici	5,5	1,7
Altre macchine di impiego generale	5,1	2,3
Calzature	4,2	5,4
Prodotti chimici di base	3,3	3,0
Autoveicoli	2,6	1,6
Strumenti e forniture mediche e dentistiche	2,3	3,7
TOTALE PRODOTTI	55,5	-
GERMANIA		
Autoveicoli	12,8	6,0
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	10,4	14,2
Macchine di impiego generale	8,1	10,0
Altre macchine per impieghi speciali	6,0	10,7
Motori, generatori e trasformatori elettrici	6,0	14,2
Strum. e app. misurazione, prova e navigazione; orologi	5,6	14,2
Medicinali e preparati farmaceutici	4,4	3,6
Altre macchine di impiego generale	3,9	5,5
Prodotti chimici di base	3,4	4,4
Altri prodotti chimici	2,9	6,8
TOTALE PRODOTTI	63,5	-

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat - Comext

(a) Dati provvisori che fanno riferimento al periodo gennaio-novembre 2024.

Tavola 1.5 segue - I dieci principali prodotti esportati in Cina dalle maggiori economie dell'UE27. Anno 2024 (valori percentuali) (a)

PRINCIPALI PRODOTTI ESPORTATI	% sul totale delle esportazioni nel paese	% sul totale delle esportazioni del prodotto nel mondo
FRANCIA		
Aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi	20,5	9,0
Cuoio; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria; pellicce	9,3	17,2
Saponi e detergenti, prod. pulizia e lucidatura, profumi e cosmetici	7,8	7,4
Medicinali e preparati farmaceutici	7,7	5,1
Bevande	4,7	5,6
Articoli di abbigliamento	4,5	8,1
Prodotti chimici di base	4,2	3,3
Altri prodotti chimici	3,0	4,4
Macchine di impiego generale	2,7	4,0
Gioielleria, bigiotteria e articoli connessi; pietre preziose lavorate	2,6	7,0
TOTALE PRODOTTI	67,0	-
SPAGNA		
Carne lavorata e conservata e prodotti a base di carne	15,8	9,7
Minerali metalliferi non ferrosi	14,1	67,1
Medicinali e preparati farmaceutici	13,7	6,0
Prodotti chimici di base, fertilizzanti e composti azotati, materie plastiche e gomma sintetica in forme primarie	6,8	2,5
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	4,8	2,9
Saponi e detergenti, prod. pulizia e lucidatura, profumi e cosmetici	2,6	2,0
Oli e grassi vegetali e animali	2,2	2,0
Macchine di impiego generale	2,0	2,4
Macchine per la formatura dei metalli e altre macchine utensili	1,8	7,7
Altri prodotti chimici	1,9	2,3
TOTALE PRODOTTI	65,7	-

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat - Comext

(a) Dati provvisori che fanno riferimento al periodo gennaio-novembre 2024.

La Germania, infine, si conferma un mercato di destinazione rilevante per molti prodotti di origine italiana, anche se la concentrazione appare inferiore a quella rilevata per Francia e Spagna (la quota delle prime dieci categorie di beni è pari al 42,2 per cento del totale esportato in questo mercato, contro il 59,5 per cento della Spagna e il 46,8 per cento della Francia). Tra i principali prodotti esportati dall'Italia si rilevano i macchinari di impiego generale, gli autoveicoli e loro parti e i prodotti farmaceutici. Per alcune di queste categorie, inoltre, la dipendenza dal mercato tedesco appare piuttosto accentuata: sono diretti in Germania più del 15 per cento degli autoveicoli esportati, oltre il 20 per cento di parti e macchinari, di prodotti di metallo e della siderurgia (Tavola 1.6). Una elevata dipendenza dal mercato tedesco si osserva anche per l'export di Spagna e, soprattutto, Francia: la Germania assorbe, per tutte le prime dieci categorie di beni esportati, quote superiori almeno al 10,8 per cento (per i saponi e detergenti), con un picco del 23,8 per cento nel caso della siderurgia. Sia per la Francia sia per la Spagna emerge la rilevanza delle vendite di autoveicoli, che in questo ultimo caso raggiunge il 20,3 per cento del totale delle vendite in Germania e il 17,3 per cento dell'export complessivo di autoveicoli nel mondo.

Nel complesso, tra il 2019 e il 2024 le esportazioni italiane dirette in Germania sono aumentate di oltre il 21 per cento, mostrando una buona dinamica per quasi tutti i principali prodotti. Nell'ultimo anno, tuttavia, tutti i principali prodotti, a eccezione di quelli farmaceutici, sono risultati in calo, con una flessione particolarmente marcata per il comparto degli autoveicoli, condivisa anche dalle altre principali economie UE.

Tavola 1.6 - I dieci principali prodotti esportati in Germania dalle maggiori economie dell'UE27. Anno 2024
(valori percentuali) (a)

PRINCIPALI PRODOTTI ESPORTATI	% sul totale delle esportazioni nel paese	% sul totale delle esportazioni del prodotto nel mondo
ITALIA		
Macchine di impiego generale	5,3	13,1
Medicinali e preparati farmaceutici	5,1	7,3
Autoveicoli	5,0	15,1
Altre macchine di impiego generale	4,6	9,9
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	4,6	20,7
Prodotti chimici di base	4,0	17,7
Metalli di base preziosi e altri met. non ferrosi; comb. nucleari	3,8	16,1
Altri prodotti in metallo	3,6	20,4
Articoli in materie plastiche	3,3	15,8
Prodotti della siderurgia	3,0	20,5
TOTALE PRODOTTI	42,2	-
FRANCIA		
Aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi	11,3	16,4
Autoveicoli	6,0	12,8
Medicinali e preparati farmaceutici	5,5	12,1
Prodotti chimici di base	5,3	14,1
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	4,2	21,2
Saponi e detersivi, prod. pulizia e lucidatura, profumi e cosmetici	3,5	10,8
Prodotti della siderurgia	3,0	23,8
Macchine di impiego generale	2,9	14,5
Altre macchine di impiego generale	2,7	14,0
Altri prodotti chimici	2,4	11,8
TOTALE PRODOTTI	46,8	-
SPAGNA		
Autoveicoli	20,3	17,3
Prodotti di colture agricole non permanenti	6,5	27,1
Medicinali e preparati farmaceutici	6,5	15,5
Prodotti di colture permanenti	6,2	27,6
Parti e accessori per autoveicoli e loro motori	5,1	16,1
Aeromobili, veicoli spaziali e relativi dispositivi	4,3	19,4
Prodotti chimici di base	3,9	7,8
Articoli di abbigliamento	2,5	8,3
Altre macchine di impiego generale	2,1	10,6
Altri prodotti in metallo	2,0	13,1
TOTALE PRODOTTI	59,5	-

Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat - Comext

(a) Dati provvisori che fanno riferimento al periodo gennaio-novembre 2024.

1.4 L'evoluzione strutturale della rete degli scambi internazionali

L'esposizione geografica e merceologica appena esaminata è il frutto delle dinamiche di più lungo periodo che si sono caratterizzate nella frammentazione internazionale della produzione, sulla quale hanno inciso l'insieme degli shock precedentemente richiamati, alterando il posizionamento dei paesi nell'ambito delle relazioni commerciali mondiali.

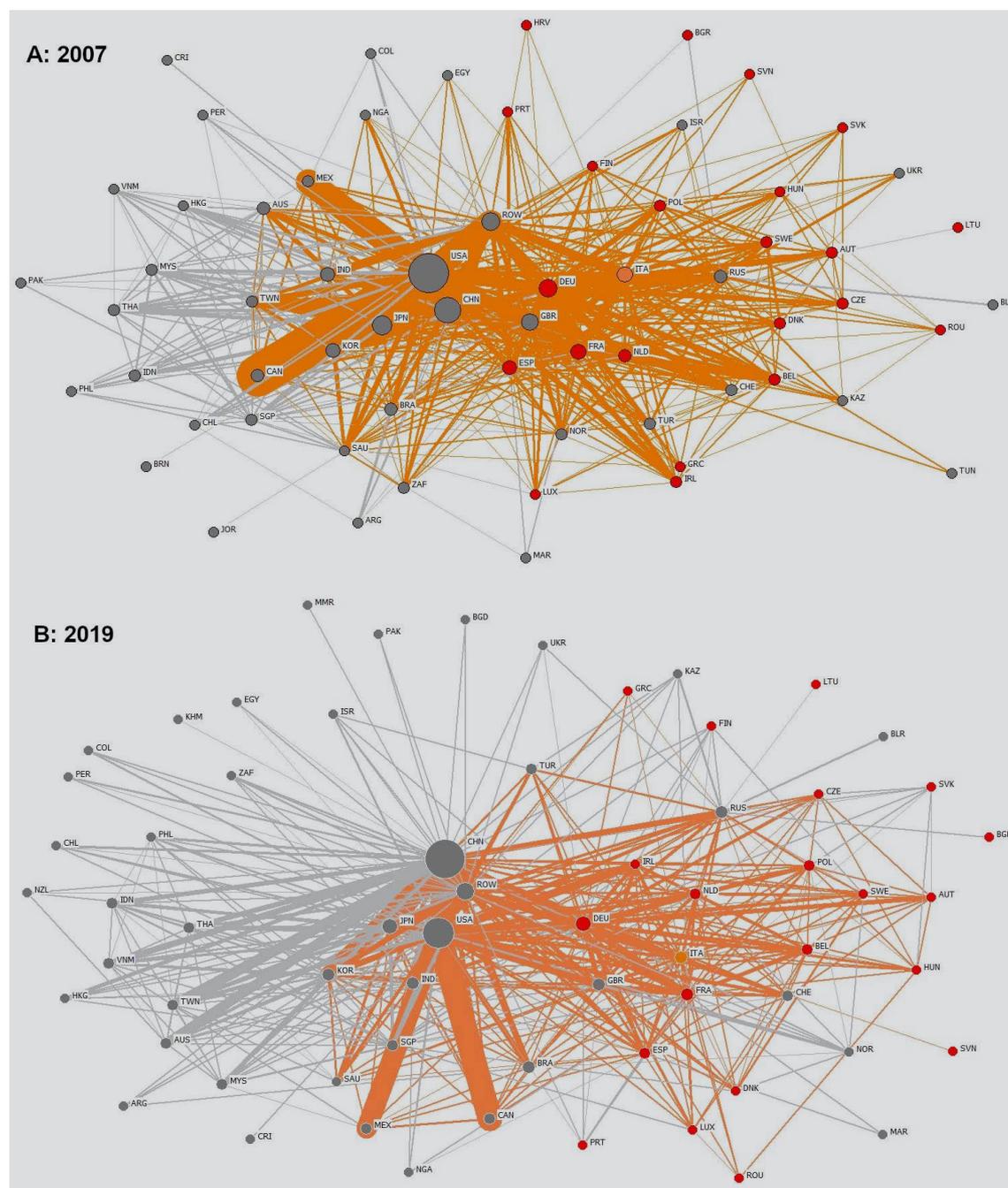
Per analizzare tale fenomeno, in quanto segue si applicano gli strumenti della *Social Network Analysis* alla struttura della rete di scambi mondiali nel 2007 e nel 2019 (ultimo anno disponibile per questo tipo di analisi), così come desumibili dalle tavole ICIO (*Inter-Country Input-Output tables*) dell'Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD)⁵. In tale prospettiva, il posizionamento (più o meno centrale) dei paesi (rappresentati in figura dai nodi) all'interno della rete degli scambi è determinato in base al

⁵ La base dati ICIO di OECD riporta per gli anni dal 1995 al 2020 le relazioni commerciali per 45 settori di attività economica e 76 paesi (più resto del mondo) in forma di matrici input-output (<https://www.oecd.org/en/data/datasets/inter-country-input-output-tables.html>).

1. L'Italia nella rete degli scambi internazionali: mutamenti strutturali e tendenze recenti

numero e al valore economico delle relazioni commerciali (rappresentati in figura, rispettivamente, dal numero e dallo spessore delle linee, o archi, che interessano uno specifico nodo) e alla reciproca prossimità (calcolata sulla base dell'importanza economica delle relazioni bilaterali). Infine, l'analisi tiene conto anche della rilevanza economica del paese nell'ambito delle transazioni internazionali (dimensioni del nodo) (Figura 1.10)⁶.

Figura 1.10 - Rete delle relazioni commerciali internazionali. Anni 2007 e 2019 (a)



Fonte: Fonte: Istat, Elaborazioni su dati di Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD)

(a) La grandezza dei nodi (di colore arancione per l'Italia, rosso per i restanti paesi UE27, grigio per tutti gli altri) è proporzionale al peso del paese sul valore totale degli scambi internazionali. Lo spessore delle linee è proporzionale al valore economico degli scambi bilaterali tra i paesi interessati. Il colore delle linee distingue la rete delle relazioni dirette e indirette dei paesi UE27 (arancione) e del resto del mondo (grigio).

⁶ In particolare, il posizionamento dei nodi all'interno del grafo è ottenuto attraverso un modello gravitazionale.

Tra il 2007 e il 2019 emerge innanzitutto il considerevole aumento del peso della Cina, che nel tempo ha sostituito gli Stati Uniti in termini di posizionamento nella rete degli scambi (maggiore centralità) e di rilevanza economica nelle transazioni internazionali (ampiezza del nodo). Inoltre, si osserva un'accresciuta polarizzazione delle relazioni commerciali attorno ai due paesi fulcro (Cina e Stati Uniti); questa dinamica sembrerebbe aver comportato anche una relativa marginalizzazione delle economie europee, che sono rimaste molto legate alla rete statunitense (si riduce la densità della nuvola delle linee di colore arancione), indebolendo al contempo i legami con altri paesi (in prevalenza dell'area del Pacifico) entrati stabilmente nell'orbita cinese.

Alla luce dell'insieme delle evidenze presentate in questo Capitolo, è possibile ritenere che la tendenza alla multipolarità e alla frammentazione degli scambi potrebbe essersi ulteriormente rafforzata a seguito degli eventi occorsi a partire dal 2020 (non considerati in questa analisi per ragioni legate alla tempistica dei dati disponibili), e potrebbe ricevere nuova spinta dall'inasprirsi del quadro politico internazionale e da eventuali guerre commerciali degli Stati Uniti nei confronti di Europa e Cina.

L'entità del cambiamento strutturale della rete degli scambi internazionali, riflesso nel riposizionamento relativo dei paesi tra il centro e la periferia della rete, può essere valutata attraverso altri indicatori della SNA. In particolare, la centralità in entrata e in uscita (rappresentata rispettivamente dal numero e dalla rilevanza economica dei flussi *verso* e *da* un determinato paese) sintetizza il grado (e la direzionalità) di partecipazione di un paese agli scambi internazionali. L'indicatore di *betweenness* riassume invece la capacità di intermediazione tra nodi altrimenti non interconnessi, ovvero la misura in cui un paese è in grado di formare una sottorete di nodi all'interno della quale agisce da fulcro.

Tra il 2007 e il 2019, la Cina (oltre all'India e all'Indonesia) ha mostrato un incremento significativo in tutti e tre gli indicatori, a riflesso di un aumento della rilevanza del paese sui mercati internazionali in termini sia di ampiezza e valore economico della propria rete commerciale, sia di capacità di porsi come polo di intermediazione delle relazioni commerciali internazionali. In secondo luogo, gli Stati Uniti hanno fatto registrare una forte diminuzione della centralità in entrata - dovuta alle politiche commerciali introverse degli ultimi anni - a fronte di un aumento di quella in uscita e dell'indicatore di *betweenness*. Ne consegue che il paese continua a costituire un fulcro per la rete degli scambi che tuttavia appare di minore ampiezza. I paesi europei, infine (in particolare Italia, Germania e Francia), si caratterizzano per una sensibile riduzione della propria centralità (sia in entrata sia in uscita) e per una sostanziale stabilità (in riduzione per la Germania) della capacità di intermediazione, con la conseguente perdita di rilevanza, precedentemente evidenziata, all'interno della rete degli scambi internazionali.

Nell'ambito di un mercato globale che tende alla multipolarità e a forme più o meno evidenti di addensamento delle relazioni commerciali, è interessante analizzare come i paesi considerati abbiano modificato le caratteristiche strutturali delle proprie sottoreti (o *ego network*), ovvero le relazioni che coinvolgono i partner commerciali più prossimi (con legami diretti o indiretti di primo grado). A questo scopo si guarda alla variazione (sempre nel periodo 2007-2019) delle caratteristiche dei rispettivi *ego network* in termini di ampiezza (numero di nodi coinvolti) e densità (quota di relazioni attive su quelle potenziali), unitamente all'andamento della capacità di intermediazione dei paesi all'interno delle proprie sottoreti.

Sotto questo aspetto, Cina e Stati Uniti hanno mostrato tendenze analoghe: per entrambi si rileva una riduzione sia dell'ampiezza sia della densità degli *ego network*, accompagnata da un forte incremento della capacità di intermediazione. Per i paesi europei considerati, invece, gli *ego network* sono rimasti sostanzialmente invariati in termini di ampiezza, mentre ne è aumentata la densità, con una sostanziale invarianza della *betweenness*, a riflesso di una accentuazione della regionalizzazione degli scambi.

In altri termini, l'evoluzione delle sottoreti commerciali di Cina e Stati Uniti, seppure nel contesto delle diverse strategie di riposizionamento evidenziate in precedenza, appare coerente con la tendenza verso una polarizzazione dei mercati internazionali, caratterizzata da zone di sovrapposizione progressivamente meno ampie e da una azione fortemente gerarchica dei due paesi, all'interno di zone di influenza più circoscritte e meno dense. L'Italia e gli altri principali paesi europei appaiono invece più orientati al mantenimento delle relazioni commerciali esistenti (soprattutto interne al mercato unico europeo), tentando al tempo stesso di aumentare gli scambi (ovvero la densità) all'interno delle proprie sottoreti. I paesi europei non sembrano in grado, singolarmente presi, di contrastare la formazione di una rete di scambi bipolare. Appare in questo contesto paradigmatica l'evoluzione della Germania, che tra i paesi europei presenta la più elevata capacità di intermediazione (*betweenness*) ma in evidente diminuzione, nel periodo considerato, sia nell'ambito dell'intero sistema delle relazioni commerciali, sia della propria sottorete. Ciò si traduce in un riposizionamento della Germania (ma anche degli altri partner europei, tra cui l'Italia) verso una centralità locale piuttosto che globale.

1.5. Dipendenza e vulnerabilità in mercati internazionali più frammentati

I cambiamenti strutturali della rete degli scambi mondiali riflettono i mutamenti avvenuti nei processi produttivi, che nel tempo sono stati organizzati in misura crescente su base internazionale. Sistemi profondamente interconnessi richiedono un ricorso sempre maggiore ai mercati esteri per l'approvvigionamento di beni e *commodity*, la cui produzione è spesso fortemente concentrata in termini geografici.

In questo contesto, diviene rilevante l'analisi dei potenziali elementi di vulnerabilità dei sistemi produttivi nazionali a eventuali interruzioni delle catene di fornitura. In precedenti occasioni (Istat 2024a e 2024b), si era evidenziato come, a partire dal *trade collapse* del 2009, l'Italia abbia mostrato una dinamica fortemente crescente della dipendenza dalla fornitura di beni intermedi importati, a fronte di una tendenza alla riduzione della rilevanza dei propri beni per i processi produttivi degli altri paesi⁷. L'andamento dei due indicatori, anche alla luce di quanto evidenziato nel paragrafo precedente, conferma lo strutturale deteriorarsi del posizionamento dell'Italia sui mercati internazionali, generatosi negli anni del *double dip* e mai del tutto recuperato.

Per valutare le eventuali vulnerabilità di un paese, tuttavia, la sola dipendenza non è sufficiente. Affinché un sistema produttivo sia vulnerabile è necessario che, oltre a dipendere dall'estero per l'approvvigionamento dei beni intermedi, un paese dipenda per le proprie importazioni da un numero ristretto di paesi.

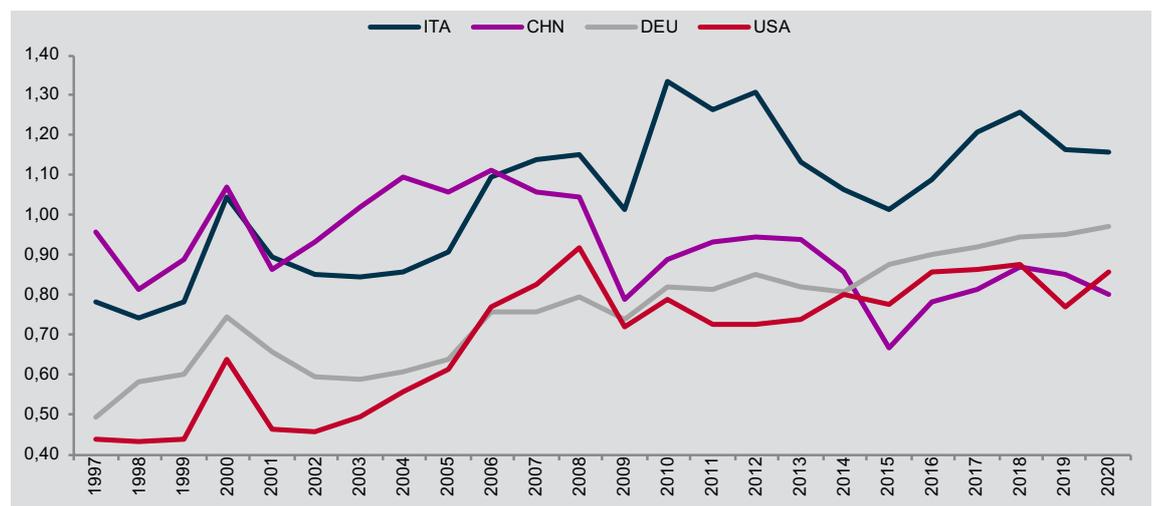
⁷ L'indicatore di dipendenza descrive in quale misura i processi produttivi di un determinato paese necessitano della produzione degli input di un altro paese. Viene elaborato a partire dalle tavole intersettoriali internazionali (cfr. Istat 2024a).

In quanto segue, si propone un indicatore di vulnerabilità che sintetizza il grado di dipendenza⁸ e di concentrazione geografica delle importazioni di input intermedi di un paese, quest'ultimo misurato dall'Indice di Herfindhal-Hirschmann (HHI)⁹.

Nel 2020 l'indicatore di vulnerabilità dell'Italia risultava superiore rispetto a quello di Germania, Stati Uniti e Cina (rispettivamente +19, +34 e +44 per cento; Figura 1.11) per le forniture dall'estero; nello stesso anno, la Cina presentava un valore più basso del 7 per cento nei confronti degli Stati Uniti.

Dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, gli Stati Uniti e la Germania hanno registrato gli incrementi maggiori di vulnerabilità, mentre la Cina è l'unico paese a registrare una diminuzione. A partire dalla crisi finanziaria, ed escludendo l'anno pandemico (2007-2019), la vulnerabilità di Stati Uniti e Cina si è ridotta (rispettivamente del 6 e del 19 per cento) mentre è aumentata quella di Italia e Germania (rispettivamente del 3 e del 25 per cento).

Figura 1.11 - Indicatore di vulnerabilità per paese. Anni 1997-2020



Fonte: Istat, Elaborazione su dati di Organisation for Economic Co-operation and Development (OECD)

- 8 L'approccio qui seguito per il calcolo dell'indice di dipendenza ricalca quanto già rappresentato in Istat (2024a e 2004b) e si compone di tre fasi. Nella prima, partendo dall'insieme completo delle relazioni settore-paese delle tavole ICIO, vengono calcolati i coefficienti di attivazione di Leontiev. Per ogni relazione paese-settore, essi forniscono l'incidenza degli input (diretti e indiretti) per unità monetaria di output. Tali coefficienti consentono dunque di approssimare quanto il processo di produzione del settore i nel paese A dipenda dalla produzione di input del settore j nel paese B, considerando anche tutti le relazioni produttive indirette. Ciò significa che le relazioni produttive tra i paesi A e B sono misurate tenendo in considerazione le interconnessioni all'interno dell'intera rete delle transazioni internazionali, catturando dunque tutti i possibili effetti di feedback di tipo *outward* (in uscita) e *inward* (in entrata). Nella seconda fase, al fine di ottenere gli indicatori di rilevanza e dipendenza strategica per il paese A, la sottomatrice che ne rappresenta le relazioni in entrata (le colonne riferite al paese A, che rappresentano le importazioni di input produttivi) e in uscita (righe riferite al paese A, che rappresentano le esportazioni utilizzate come input produttivi dagli altri paesi) sono isolate dalla matrice completa. Nella terza fase, la somma dei coefficienti di attivazione per paesi e/o settori consente di misurare la dipendenza del dato paese rispetto agli altri (considerando le relazioni in entrata) o la rilevanza di un dato paese rispetto agli altri (considerando le relazioni in uscita). Nelle relazioni bilaterali, dunque, dipendenza e rilevanza sono simmetriche: la dipendenza del paese A rispetto al paese B corrisponde alla rilevanza del paese B rispetto al paese A e viceversa.
- 9 Il grado di concentrazione/diversificazione per ogni paese è stato misurato (nel periodo 1997-2020) calcolando l'Indice HHI sulla base della distribuzione dei coefficienti di attivazione interni connessi alla produzione dei paesi partner. I coefficienti di attivazione sono quelli generati sulle tavole ICIO per la misurazione dell'indicatore di dipendenza strategica (cfr. Nota 7 *supra*). L'indicatore finale di vulnerabilità è ottenuto, per ogni paese, come prodotto dei valori standardizzati della dipendenza strategica e del grado di concentrazione.

Più in particolare, la differenza nelle dinamiche di vulnerabilità tra Italia e Germania non è determinata tanto dal rispettivo grado di dipendenza degli input importati quanto, piuttosto, dal grado di concentrazione del loro approvvigionamento. Sia il livello sia l'evoluzione della dipendenza, infatti, presentano dinamiche simili nel tempo; l'Italia, tuttavia, soprattutto negli ultimi cinque anni analizzati, si posiziona poco al di sotto della Germania. Considerando invece il grado di concentrazione, per quanto il differenziale tenda a ridursi nel tempo, nel 2019 l'Italia mostra ancora un indicatore più elevato rispetto alla Germania e, dunque, una maggiore esposizione ai rischi potenziali dovuti alla frammentazione delle relazioni commerciali o all'interruzione di alcune filiere globali.

Questo risultato appare in linea con l'evidenza precedentemente riportata, che mostrava una profonda differenza nel grado di centralità in entrata dei due paesi (la Germania presenta un valore più che doppio rispetto all'Italia), e nella diversa estensione delle rispettive sottoreti (quella della Germania risulta del 25 per cento più estesa di quella dell'Italia).

GLI EFFETTI DELLA CRISI TEDESCA SULLE ESPORTAZIONI ITALIANE E SULLA CRESCITA DEL PIL NEL BIENNIO 2023-2024¹

Questo approfondimento presenta i risultati di un esercizio di simulazione condotto utilizzando il modello macroeconomico dell'Istat MEMO-It (Bacchini *et al.* 2013), volto a quantificare l'impatto della contrazione economica della Germania sulle esportazioni italiane e, di conseguenza, sulla crescita del Pil nel biennio 2023-2024.

Nel periodo considerato, l'economia tedesca ha attraversato una fase di recessione prolungata, determinata da una combinazione di shock esterni – tra cui il rallentamento del commercio globale, l'aumento dei costi energetici e le tensioni geopolitiche – e vulnerabilità strutturali, quali la dipendenza da settori ad alta intensità energetica e le difficoltà nel processo di transizione industriale. Nel 2023, il Pil della Germania si è ridotto dello 0,3 per cento in termini reali, un calo seguito da un'ulteriore contrazione dello 0,2 per cento nel 2024. Un biennio di recessione tedesca non si registrava da oltre due decenni.

Data la rilevanza della Germania all'interno dell'economia dell'Area euro – con un Pil che in media, nell'ultimo decennio, ha rappresentato il 29 per cento di quello complessivo dell'area – e il suo ruolo centrale negli scambi intra UE, il rallentamento dell'economia tedesca appare in grado di incidere sulla crescita degli altri Stati membri dell'Unione: la Germania è infatti principale partner commerciale di Italia, Francia, Austria, Repubblica Ceca, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Belgio e Paesi Bassi.

Per quanto riguarda l'Italia, nel biennio 2023-2024 si è registrata una significativa contrazione delle esportazioni di beni in volume verso la Germania (-6,8 per cento nel 2023 e -5,9 per cento nel 2024). Al fine di stimare l'effetto di tale riduzione sull'economia italiana, si è adottato un approccio controfattuale, ipotizzando che nel biennio considerato le esportazioni italiane in volume verso la Germania si siano mantenute sui livelli del 2022 (ovvero abbiano registrato una crescita nulla). La differenza tra questa ipotetica dinamica e quella effettivamente realizzatasi permette di quantificare l'impatto della recessione tedesca per la crescita italiana.

I risultati della simulazione (Tavola 1.7) evidenziano come nel 2023 la riduzione della domanda di beni italiani da parte della Germania abbia comportato, rispetto allo scenario di riferimento, una diminuzione delle esportazioni totali pari a 1 punto percentuale. Questo rallentamento ha avuto ripercussioni anche sulle importazioni, che hanno subito una lieve contrazione (-0,4 punti percentuali). L'impatto complessivo sulla crescita del Pil nel 2023 risulta negativo per 0,2 punti percentuali.

Nel 2024, l'effetto della contrazione della domanda tedesca sulla crescita del Pil è di pari ammontare (-0,2 punti percentuali), prevalentemente attribuibile alla riduzione delle esportazioni (-0,9 punti percentuali). Inoltre, nel secondo anno della simulazione è visibile anche un lieve impatto negativo sugli investimenti (-0,1 punti percentuali). Il minore dinamismo dell'economia italiana si riflette anche sull'andamento dei prezzi, con una tendenza all'accentuazione nel secondo anno: il deflatore del Pil registra un calo di 0,1 punti percentuali nel 2023 e 0,2 punti percentuali nel 2024; analogamente il deflatore dei consumi e degli investimenti subisce nel 2024 una flessione più marcata rispetto al 2023 (-0,2 punti percentuali contro -0,1 punti percentuali). Effetti negativi si registrano anche sull'occupazione, con una riduzione delle unità di lavoro pari a 0,2 punti percentuali nel 2023 e 0,1 punti percentuali nel 2024. Tuttavia, il tasso di disoccupazione non subisce variazioni significative. Infine, l'impatto negativo sulle esportazioni si riflette in un deterioramento del saldo commerciale in percentuale del Pil rispetto allo scenario base, pari a 0,2 punti percentuali nel 2023 a 0,4 punti percentuali nel 2024, segnalando un peggioramento del contributo del commercio estero alla crescita economica.

¹ Redatto da Davide Zurlo.

Tavola 1 - Effetti sull'economia italiana del rallentamento della recessione in Germania. Anno 2023 e 2024
(variazioni rispetto allo scenario base, punti percentuali)

	2023	2024
Prodotto interno lordo	-0,2	-0,2
Domanda interna	0,0	0,0
Consumi delle famiglie e ISP	0,0	0,0
Investimenti totali	0,0	-0,1
Esportazioni	-1,0	-0,9
Importazioni	-0,4	-0,4
Deflatore del Pil	-0,1	-0,2
Deflatore dei consumi delle famiglie	-0,1	-0,2
Deflatore degli investimenti	-0,1	-0,2
Ragione di Scambio	-0,1	-0,2
Unità di lavoro	-0,2	-0,1
Tasso di disoccupazione	0,0	0,0
Saldo commerciale (in percentuale del Pil)	-0,2	-0,4

Fonte: Istat, Simulazioni con il modello macroeconomico MEMo-It

I DAZI STATUNITENSIS E L'IMPATTO SULL'ECONOMIA MONDIALE ED EUROPEA: UNA RASSEGNA¹

Tra i principali temi che hanno caratterizzato la campagna elettorale per le elezioni presidenziali degli Stati Uniti nel 2024, l'introduzione di dazi alle importazioni ha rappresentato un elemento centrale; tali misure mirano alla riduzione del deficit commerciale statunitense, che secondo i dati UNCTAD nel 2023 ha superato la cifra di 1.151 miliardi di dollari, a contrastare il fenomeno della delocalizzazione delle produzioni manifatturiere statunitensi all'estero, sostenendo al contempo la sicurezza nazionale, attraverso la reinternalizzazione della produzione di componenti strategici per la difesa. Inoltre, gli introiti derivanti dall'imposizione di dazi possono essere destinati al finanziamento della riduzione delle imposte, specialmente quelle dirette alle imprese. Infine, tali misure costituiscono uno strumento di pressione geopolitica da utilizzare ai tavoli negoziali non solo con paesi ostili, ma anche nei confronti di alleati storici.

Le aliquote proposte durante la campagna elettorale (10-20 per cento per tutti i paesi; fino al 60 per cento per la Cina, che rappresenta il paese con il maggiore surplus commerciale nei confronti degli USA; fino al 25 per cento anche per Canada e Messico, malgrado facciano parte dell'area di libero scambio nord americana), e ancor più quelle annunciate a fine febbraio (25 per cento sull'Automotive proveniente dall'UE e su altri beni ancora da definire) rappresentano un inasprimento anche rispetto ai dazi promessi e introdotti nel corso del primo mandato dell'attuale presidente americano. Nel 2018 e 2019 le politiche tariffarie furono infatti applicate solo a specifici gruppi di prodotti e di paesi, con aliquote eterogenee: il 62 per cento delle importazioni dalla Cina fu sottoposto, ad esempio, a dazi medi del 16 per cento, molto al di sotto di quanto promesso durante la campagna elettorale, e diversi prodotti vennero sottoposti a dazi inferiori al 10 per cento. Inoltre, alcuni beni furono esentati dai dazi, specialmente beni elettronici come telefoni cellulari e computer per i quali non c'erano fornitori alternativi.

Sulla base delle informazioni disponibili alla data di chiusura di questo Rapporto (28 febbraio), l'amministrazione statunitense ha introdotto dazi aggiuntivi del 10 per cento sull'import dalla Cina, che ha risposto elevando dazi al 15 per cento su carbone e gas naturale liquefatto e al 10 per cento su petrolio, attrezzature agricole e certi tipi di autoveicoli. Tuttavia, le contromisure cinesi dovrebbero avere un impatto modesto, dal momento che la Cina aveva ridotto l'import di materie prime provenienti dagli Stati Uniti già durante il primo mandato di presidenza di Donald J. Trump: oggi provengono dagli Stati Uniti appena il 2 per cento del greggio e una quota compresa tra il 4 e il 12 per cento del gas naturale liquefatto importati dalla Cina.

Sono stati inoltre annunciati dazi universali del 25 per cento sull'acciaio e l'alluminio (che dovranno essere confermati entro il 12 marzo): questi ultimi colpiranno soprattutto Messico, Brasile e Canada, con quest'ultimo paese che rappresenta il principale fornitore di queste due materie prime (24 per cento dell'acciaio e due terzi dell'alluminio importati dagli USA).

Infine, l'amministrazione statunitense sembra intenzionata a introdurre tariffe contro tutti i paesi che hanno a loro volta introdotto barriere contro il *Made in USA*, con l'obiettivo di raggiungere una maggiore reciprocità nei casi in cui i dazi imposti dagli Stati Uniti fossero inferiori a quelli imposti dalle controparti. Ad esempio, i dazi statunitensi applicati sugli autoveicoli provenienti dall'UE sono del 2,5 per cento, mentre l'aliquota introdotta dall'UE sugli stessi beni provenienti dagli Stati Uniti è pari al 10 per cento. Questo tipo di misure, modulate a seconda dei paesi e dei prodotti, potrebbe sostituire i dazi universali al 10-20 per cento prospettati in campagna elettorale.

Al di là dell'entità delle aliquote e della scelta dei paesi e dei prodotti a cui saranno applicati i dazi, gli effetti sul commercio globale saranno non trascurabili, considerando la rilevanza economica degli Stati Uniti e il loro ruolo nella rete di scambi mondiali (cfr. paragrafo 1.4). Per molte rilevanti economie, tra cui tra cui la Cina, la Germania e la stessa Italia, gli Stati Uniti rappresentano un importantissimo mercato di destinazione delle vendite (cfr. paragrafo 1.3).

¹ Redatto da Domenico Moro.

Anche a seguito di tali evidenze, e della frequenza e variabilità degli annunci in materia di tariffe commerciali, negli ultimi mesi è andata accumulandosi una cospicua mole di studi, finalizzati a stimare gli effetti che l'imposizione di dazi da parte degli Stati Uniti avrebbero sull'export e sul Pil dell'Area euro, così come sulle principali economie europee e mondiali. L'attuale incertezza circa le caratteristiche delle misure tariffarie si riflette in un quadro differenziato di assunzioni su aliquote e beni interessati. In mancanza di dati definitivi, l'orientamento prevalente è quello di assumere, in linea con le indicazioni emerse durante la campagna elettorale e nei primi mesi della nuova presidenza, tariffe comprese tra il 10 e il 20 per cento per tutti i paesi, e pari al 60 per cento per la Cina.

In generale, le stime concordano nel rilevare che le misure annunciate potrebbero contrarre in misura significativa il commercio e il Pil mondiali – penalizzando anche la crescita degli Stati Uniti –, mentre l'impatto sull'Unione europea sarebbe relativamente modesto.

Più in dettaglio, in assenza di misure di ritorsione da parte dei partner commerciali, l'imposizione delle tariffe statunitensi provocherebbe nel 2025 una diminuzione del Pil degli Stati Uniti compresa tra il 2 e il 3 per cento rispetto allo scenario base (McKibbin *et al.* 2024), un decremento del tasso di occupazione fino al 3 per cento nel periodo 2025-2032 e un aumento dell'inflazione annua fino a 4 punti percentuali nel 2024-2026 (e intorno ai 2 punti percentuali negli anni a seguire).

In presenza di ritorsioni, alcuni lavori stimano che entro il 2030 gli scambi mondiali si ridurrebbero complessivamente del -3,4 per cento e il Pil mondiale dello 0,5 per cento (Bouët *et al.* 2024). Anche in questo caso gli effetti negativi sarebbero maggiori negli Stati Uniti (-1,3 per cento il Pil e -22,9 per cento l'export) e in Cina (-1,3 il Pil e -8,9 per cento l'export), mentre risulterebbero più contenuti nell'UE (-0,1 e -0,5 per cento in Francia, -0,1 e -0,6 per cento in Germania). Il minore impatto sui paesi UE deriverebbe dall'adozione di dazi più elevati nei confronti della Cina, che attenuerebbero l'effetto sugli altri partner commerciali degli Stati Uniti.

Inoltre, i dazi provocherebbero entro il 2030 una riallocazione dei flussi bilaterali, che si tradurrebbe in una accentuazione della regionalizzazione degli scambi. Le misure tariffarie, inoltre, avrebbero effetti diversi tra i vari settori: più penalizzanti per il commercio di prodotti agricoli e manifatturieri (durevoli e non durevoli) degli Stati Uniti e per la manifattura della Cina, meno severi per l'UE (McKibbin *et al.* 2024). In particolare, nel tessile e nei macchinari, dove la competizione tra UE e Cina è più accentuata, l'UE potrebbe trarre vantaggi dalle tariffe più elevate imposte alla Cina (Saussay 2024).

Infine, per quanto riguarda gli studi che hanno stimato l'impatto sull'economia italiana, nel 2025 la Svimez (Associazione per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno) ipotizza due scenari, che prevedono rispettivamente l'introduzione di dazi al 10 o al 20 per cento su tutti i prodotti. Nel primo caso il Pil italiano si ridurrebbe dello 0,1 per cento – con una perdita di 27 mila unità di lavoro a tempo pieno –, mentre le esportazioni diminuirebbero del 4,3 per cento.

Nello scenario più negativo il Pil subirebbe un decremento dello 0,2 per cento, con una contrazione occupazionale di 57 mila unità; le esportazioni si ridurrebbero dell'8,6 per cento. I settori produttivi più colpiti sarebbero naturalmente quelli caratterizzati da maggiore elasticità della domanda rispetto al prezzo: l'agroalimentare, il farmaceutico e la chimica, con contrazioni delle esportazioni che, nello scenario più negativo, risulterebbero comprese tra il 13,5 e il 16,4 per cento. Per i beni del *Made in Italy* come la moda e il mobilio, la contrazione sarebbe minore (-2,6 per cento nel secondo scenario); una posizione intermedia occuperebbero, invece, la meccanica e i mezzi di trasporto, con decrementi del 10 per cento.

L'impatto dei dazi sull'export italiano, tuttavia, potrebbe risultare ancora più ampio: secondo le stime di Prometeia (2024), da 4 miliardi, nel caso di un aumento di 10 punti percentuali solo su prodotti già sottoposti a dazi, a 7 miliardi nell'ipotesi di un aumento generalizzato di 10 punti su tutti i prodotti.

Per quanto riguarda i settori manifatturieri, in caso di aumenti limitati a prodotti già colpiti da dazi, sarebbero penalizzati soprattutto la moda e l'agroalimentare; nell'ipotesi di aumenti generalizzati, invece, sarebbero i prodotti ad alta e media intensità tecnologica (farmaceutica e meccanica) a subire un impatto più severo.

Infine, nelle stime di Intesa San Paolo (2025), per l'economia italiana si utilizzano diverse elasticità della domanda statunitense al prezzo dei beni importati e si ipotizza che, su ogni bene, venga applicato un dazio al 10 per cento, mentre si lasciano invariate le aliquote correnti nel caso in cui esse siano già superiori a tale soglia. L'impatto di dazi orizzontali sul Pil italiano sarebbe inferiore a 4 decimi di punto, indipendentemente dal grado di elasticità utilizzato. La perdita di export sarebbe quantificabile in circa 3 miliardi di euro, quasi un miliardo rappresentato da macchinari e relativa componentistica (circa il 5 per cento dell'export totale del settore negli Stati Uniti), mezzo miliardo per veicoli leggeri (come automobili e motocicli) e 370 milioni per la farmaceutica.